

Titolo originale: *The Tea Planter's Daughter*
Copyright © Janet MacLeod Trotter, 2007, 2012
Published by MacLeod Trotter Books
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Anna Ricci
Prima edizione: gennaio 2014
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6039-2

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Il Paragrafo, Udine
Stampato nel gennaio 2014 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti.

Janet MacLeod Trotter

La figlia del mercante di tè



Newton Compton editori

Allo zio Donald e in ricordo dello zio Duncan – entrambi nati in India, spiritosi, gentili, simpatici, generosi, umani e dotati di ottimismo indomito, senso di giustizia e fede nel genere umano – con amore e ammirazione.

Capitolo 1

Assam, India, 1904

«Fuori!», ruggì Jock Belhaven dal suo studio. «E portati via queste schifezze!».

«Ma *sahib*, deve mangiare...».

Si sentì il rumore della porcellana che si frantumava contro l'anta della porta di tek.

«Mi vuoi avvelenare, eh?», replicò Jock con rabbia, la voce impastata dall'alcol. «Vattene o giuro che ti sparo!».

Nella stanza accanto, Clarissa e Olive si scambiarono sguardi allarmati: le sottili pareti del bungalow permettevano di udire ogni parola. Al rumore di altri piatti distrutti da suo padre, Olive, con gli occhi sgranati dal terrore, lasciò cadere l'archetto del violino. Clarrie, che era seduta accanto al camino, si alzò di scatto.

«Non preoccuparti, lo calmo io». Si costrinse a sorridere alla sorellina, che sembrava pietrificata, e corse fuori dalla stanza, rischiando di sbattere contro Kamal, il loro *khansama* bengalese, che si allontanava in tutta fretta dallo studio del padre, il viso barbuto contratto in una maschera, inseguito da una sequela di insulti rabbiosi.

«Sahib non sta bene», disse chiudendo rapido la porta. «Morde come una tigre».

Clarrie posò una mano sul braccio di quell'uomo anziano. Kamal era entrato al servizio del padre quando questi era ancora militare, molto prima che lei nascesse, e sapeva bene che

la belva ubriaca dietro la porta non era che l'ombra patetica di un uomo un tempo vigoroso e cordiale.

«Deve essere stato al villaggio per comprare del liquore. Aveva detto che andava a pescare», gli sussurrò.

Kamal scosse il capo, sconsolato. «Mi spiace, signorina Clarissa».

«Non è colpa tua», si affrettò a rassicurarlo. Ascoltarono con tristezza le imprecazioni di Jock mentre lanciava oggetti per tutta la stanza.

«Suo padre non sa quel che fa», riprese Kamal. «È colpa della malaria. Quando ha un attacco, beve per non sentire il dolore. Tra qualche giorno sarà di nuovo in forma».

La fedeltà di quell'uomo la commosse, ma sapevano entrambi che non erano solo gli attacchi di febbre a tormentarlo. Dopo il terremoto devastante in cui era morta sua madre – schiacciata da un albero che si era schiantato su di lei mentre giaceva distesa sul letto, incinta del terzo figlio – aveva cominciato a bere sempre più. A Jock era già stato revocato il permesso di acquistare alcolici alla mensa ufficiali di Shillong ed era visto con diffidenza anche al club dei coltivatori di tè di Tezpur, nelle poche occasioni in cui si spingeva nell'entroterra, con la famiglia, per le gare di gimkana o per le corse dei cavalli. Non potendosi più permettere di far arrivare casse di whisky da Calcutta, per dimenticare la disperazione non gli restava altro che l'acquavite a buon mercato prodotta dal popolo khasi, oppure l'oppio.

«Va' a preparare del tè e resta con Olive. Non le piace stare da sola. Mi occuperò io di mio padre», disse Clarrie.

Con un sorriso rassicurante a Kamal, fece un respiro profondo e bussò con decisione alla porta dello studio. Suo padre rispose con un miscuglio di parole gridate in inglese e in bengalese; si fece coraggio e dischiuse la porta.

«Babu», disse usando il nomignolo con cui lo chiamava da piccola, «sono io, Clarrie. Posso entrare?»

«Non ci pensare neppure!», sbraitò lui.

La figlia sospinse l'uscio e si intrufolò nella stanza. «Sono venuta a darti la buona notte, babu», insisté. «Mi chiedevo se ti andasse una tazza di tè prima di dormire».

Nella luce soffusa e giallognola della lampada a olio, lo vide oscillare tra i relitti come un sopravvissuto a una tempesta. I libri ammuffiti erano stati scaraventati via dagli scaffali e frammenti di porcellana bianca e blu – quello stesso motivo che sua madre adorava – erano sparsi per il pavimento di legno in mezzo a una melma di riso e *dbal*. Ai piedi del padre si era arenato persino un pesce fritto. Lo studio odorava di liquore forte e sudore, che neppure l'aria gelida riusciva a smorzare.

Clarrie s'inoltrò nella stanza, cercando di nascondere lo sgomento, e calpestò quel disastro senza commenti. Parlarne avrebbe ottenuto il solo effetto di farlo infuriare. La mattina dopo, suo padre sarebbe stato assalito dal senso di colpa. La guardò con sospetto, ma non protestò.

«Vieni a sederti vicino al camino, babu», lo blandì. «Ora lo riaccendo. Hai l'aria stanca. Com'è andata la pesca, oggi? Ama dice che ieri i suoi figli hanno preso un grosso *mahseer* nell'Um Shirpi. Forse domani potresti provare lì anche tu. Se vuoi farò una passeggiata per darci un'occhiata, che ne dici?»

«No! Non devi uscire da sola», biasciò. «I leopardi...».

«Faccio sempre attenzione».

«E quegli uomini», aggiunse lui, sprezzante.

«Di chi parli?». Lo accompagnò verso una poltrona logora.

«I reclutatori. Ficcano il naso dappertutto... Maledetto Robson», grugnì.

«Wesley Robson? Delle tenute Oxford?»

«Già», strillò Jock, agitandosi di nuovo. «Quello mi ruba i braccianti!».

Non c'era da stupirsi se suo padre era in un simile stato. I padroni delle piantagioni di tè grandi come le Oxford non si

facevano scrupoli quando cercavano uomini da mettere al lavoro nelle loro immense proprietà. L'anno prima Clarissa aveva conosciuto Wesley Robson durante un incontro di polo a Tezpur: era uno di quei ragazzotti impudenti appena arrivati dall'Inghilterra, belli e arroganti, convinti di aver imparato in tre mesi più cose dell'India di chi ci viveva da tutta una vita. Suo padre l'aveva preso in odio all'istante; del resto, era un Robson di Tyneside, una potente famiglia i cui membri, nati come semplici fittavoli al pari dei Belhaven, si erano arricchiti nel ramo delle caldaie e poi avevano investito nel tè. Tutto ciò che toccavano sembrava generare nuove ricchezze. I Robson e i Belhaven avevano avuto uno screzio molti anni prima per via di alcuni attrezzi agricoli.

«Hai visto il signor Robson?», chiese Clarrie costernata.

«Accampato vicino all'Um Shirpi», sbuffò Jock.

«Forse voleva soltanto pescare», suggerì lei, nel tentativo di placarlo. «Se avesse voluto reclutare uomini per le piantagioni di tè, lo avresti incontrato nei villaggi a offrire soldi e oppio come se fosse il padrone di tutto».

«Sta cercando di rovinarmi». Jock non aveva alcuna intenzione di lasciarsi calmare. «Il suo vecchio ha fatto lo stesso: ha distrutto gli affari di mio nonno. Non lo perdonerò mai. E adesso sono venuti in India, la *mia* India. Sono qui per me...».

«Non ti agitare», disse Clarrie, facendolo mettere seduto. «Nessuno ci rovinerà gli affari. I prezzi del tè presto risaliranno».

Con la schiena curva e il viso scavato, il padre la guardò, mentre lei soffiava con delicatezza sulla brace morente e aggiungeva qualche pezzo di legno al fuoco. Non appena si ravvivò, scoppiettando, nello studio si sprigionò il dolce profumo del sandalo. La ragazza lanciò al padre uno sguardo cauto. Aveva il mento posato sul petto, gli occhi appesantiti e sonnacchiosi. La pelle del volto emaciato era grinzosa come cuoio, la te-

sta quasi calva. Se non fosse stato per gli abiti europei che indossava, sarebbe sembrato più un asceta indù che un soldato divenuto coltivatore di tè.

Si accovacciò, riprendendo ad alimentare il fuoco. Nella sua mente risuonò la voce cristallina e gentile della madre che la rimproverava: «Non accucciarti come un paesano qualunque: devi sederti come una signora, Clarissa!». Diventava ogni giorno più difficile richiamare alla memoria il volto di sua madre, il sorriso cauto e gli occhi castani attenti, i capelli scuri avvolti in modo serrato dietro la nuca. Sulla scrivania paterna c'era una foto in cui tutta la famiglia era riunita nella veranda, mentre prendeva il tè: la piccola Olive era sulle ginocchia di Jock e un'impaziente Clarissa di cinque anni cercava di staccarsi dalla mano della madre, il viso sfocato, stanca com'era di restare immobile, in posa per il fotografo. Eppure sua madre era rimasta composta, una splendida figura preraffaellita con un sorriso malinconico appena accennato.

Ama, la loro vecchia governante, le diceva che con il passare degli anni assomigliava sempre più a sua madre. Aveva ereditato la carnagione scura e i grandi occhi castani da Jane Cooper, mentre Olive aveva i capelli ramati e la pelle più delicata dei Belhaven. Le due sorelle non si assomigliavano per niente e solo l'aspetto della maggiore tradiva le origini indiane della madre, di razza mista. E anche se, crescendo a Belgooree, erano rimaste al riparo dalla società, sapeva bene che nei circoli britannici la sua famiglia suscitava un certo scalpore. Molti uomini avevano amanti indiane, ma Jock aveva compiuto un passo in più sposandone una e costruendo con lei una famiglia. Jane Cooper, figlia di un impiegato inglese e di una tessitrice di seta dell'Assam, era stata abbandonata all'orfanotrofio cattolico ed era diventata insegnante nella scuola della missione di Shillong.

Come se non bastasse, Jock aveva causato ancor più imbarazzo aspettandosi che le sue figlie venissero accolte nella società anglo-indiana come fossero bellezze inglesi di razza pura. Ma, soprattutto, quel soldato arricchito che arrivava dalle terre selvagge della Northumbria era convinto di saper gestire una piantagione di tè.

Ma Clarrie aveva sentito i commenti sprezzanti in chiesa e al circolo, aveva sperimentato sulla propria pelle la disapprovazione delle donne del quartiere di Shillong, che interrompevano il loro cicaleggio non appena la vedevano entrare nelle botteghe del bazar. Mentre Olive detestava andare a far compere, lei invece si rifiutava di concedere a quella gente meschina di farle del male. Aveva più diritti di tutte loro di vivere lì e amava con tutto il cuore la sua casa tra le colline dell'Assam.

Tuttavia, condivideva la preoccupazione paterna per la tenuta. Il terrificante sisma di sette anni prima aveva distrutto ettari interi di terreno collinare, tanto che era stato necessario investire una somma enorme per ripiantare tutte le coltivazioni. Gli alberelli di tè stavano finalmente raggiungendo la maturità, ma il mercato sul quale venivano vendute le loro foglie delicate appariva incerto come la foschia del mattino. Gli insaziabili palati britannici avevano cominciato a prediligere le varietà robuste che crescevano nelle vallate calde e umide dell'Assam settentrionale. Clarrie avrebbe tanto voluto poter chiedere consiglio a qualcuno, perché suo padre sembrava ormai votato solo all'autodistruzione.

Lo guardò. Si era appisolato. Si alzò per prendere una coperta dalla branda nell'angolo. Da sette anni suo padre dormiva lì: non era più riuscito a entrare nella camera in cui era morta la sua amata Jane. Lo avvolse con cura. Lui si mosse e dischiuse le palpebre. Le piantò gli occhi addosso, la bocca spalancata.

«Jane? Dov'eri, tesoro?», le chiese confuso.

Clarrie rimase pietrificata. La scambiava spesso per sua madre quando era in quello stato, ma per lei ogni volta rappresentava un piccolo trauma.

«Dormi», gli sussurrò.

«Le piccole. Sono a letto? Devo dar loro la buona notte».

Cercò di tirarsi su, ma lei lo trattenne con dolcezza. «Stanno bene. Dormono... non le svegliare», cantilenò.

Lui si rilassò sotto la coperta. «Bene», disse con un sospiro.

Clarrie si chinò in avanti e gli posò un bacio sulla fronte. Gli occhi le luccicavano per le lacrime. Aveva solo diciotto anni, certo, però si sentiva addosso il peso di un mondo di responsabilità. Quanto sarebbero potuti andare avanti in quel modo? Non solo la piantagione era sull'orlo del fallimento: la casa aveva bisogno di riparazioni e l'insegnante di musica di Olive aveva aumentato il suo compenso. Clarrie cercò di ricacciare giù il panico che sentiva salirle in gola. Avrebbe parlato con suo padre non appena fosse tornato sobrio. Prima o poi doveva affrontare i loro problemi.

Rientrata in salotto, vide Olive rannicchiata in una poltrona, le ginocchia strette al petto, che dondolava avanti e indietro. Kamal era in piedi accanto al tavolo intagliato, con la teiera d'argento pronta.

«Dorme», disse loro. Olive si fermò. Kamal annuì e le versò una tazza di tè mentre lei andava a sedersi accanto alla sorellina. Le posò una mano sui capelli e glieli scostò dal viso con una carezza. Olive sussultò per allontanarsi, tesa come una corda di violino. Clarrie sentì allora il sibilo che preannunciava i suoi attacchi d'asma.

«Sta' tranquilla», disse Clarrie per rassicurarla. «Ora se vuoi puoi ricominciare a suonare».

«No. Non posso», ansimò lei. «Sono troppo sconvolta. Ma perché grida così? E rompe le cose. Rompe sempre tutto».

«Non lo fa apposta».

«Perché non glielo impedisce? Perché non puoi farlo smettere di bere?».

Clarrie fece un cenno silenzioso a Kamal mentre posava la sua tazza sul tavolinetto intarsiato che le era accanto.

«Pulirò tutto io, signorina Olive. Domani mattina andrà meglio», intervenne il domestico.

«Non è vero, non andrà meglio! Rivoglio mia madre!», gettò la sorellina. Eruppe in un accesso di tosse, lo strano suono ansimante che la scuoteva nella stagione fredda, come se cercasse di espellere aria velenosa. Clarrie la sostenne, massaggiandole la schiena.

«Dov'è l'unguento? In camera da letto? Vado a prenderlo. Kamal farà bollire dell'acqua per i suffumigi, vero, Kamal?».

Entrambi si occuparono con premura di Olive, restando con lei finché la giovane non si calmò e la tosse le diede tregua. Kamal preparò altro tè, aggiungendo all'infuso delle spezie che l'avrebbero riscaldata: cannella, cardamomo, chiodi di garofano e zenzero. Clarrie ne inalò l'aroma mentre la sorella sorseggiava il liquido ambrato, i nervi scossi che si scioglievano a ogni sorso. Fortunatamente, anche il viso cominciò a riprendere colore.

«Dov'è Ama?», chiese la maggiore, notando solo allora che non vedeva la donna dall'ora di pranzo. Era stata troppo impegnata a controllare la sarchiatura nella piantagione.

Kamal scosse il capo con aria di disapprovazione. «Starà gironzolando per il villaggio, facendo quello che le pare».

«Uno dei suoi figli è malato», intervenne Olive.

«Perché non mi ha detto niente?», domandò Clarrie. «Spero non sia grave».

«Non è mai grave», dichiarò Kamal. «Di solito è mal di denti o di pancia. Lei però corre come mamma chiocchia», aggiunse facendo l'imitazione di una gallina starnazzante.

Clarrie accennò una risata mentre la sorellina sorrideva.

«Non la prendere in giro. Si prende cura di te tanto quanto di noi», disse la maggiore.

Kamal si strinse nelle spalle, con un ghigno, come se gli atteggiamenti di Ama e delle persone come lei andassero ben al di là della sua comprensione.

Poco dopo andarono tutti a dormire. Olive si accoccolò vicino a Clarrie, tra le lenzuola fredde e umide. Le sere in cui Jock si riempiva di alcol, la tredicenne chiedeva sempre alla sorella di dormire con lei. Non che il padre avesse l'abitudine di irrompere nella loro stanza e svegliarle, ma qualsiasi rumore notturno – il grido di un gufo, il latrato di uno sciacallo o lo strillo di una scimmia – la facevano tremare di un terrore indicibile.

Clarrie restò sveglia a lungo, distesa sul letto, dopo che il respiro rumoroso di Olive ebbe preso il ritmo regolare del sonno. Infine, si addormentò, ma per riposare solo a tratti e infine si svegliò prima dell'alba. Non aveva senso restare lì a rimuginare sui problemi, era meglio fare un giro di buon mattino. Scivolò fuori dal letto, si vestì in fretta e uscì di casa, diretta alle stalle dove il suo pony bianco, Prince, la salutò con uno sbuffo leggero.

Quando avvicinò il viso al suo muso e ispirò il suo calore, sentì il cuore alleggerirsi. Lo avevano comprato da alcuni mercanti butanesi durante una delle rare vacanze sulle colline ai piedi dell'Himalaya, dopo la morte di sua madre. Per diverso tempo Jock non aveva sopportato di restare a Belgooree, così erano stati in viaggio per alcuni mesi; trasportavano Olive in un cesto sospeso tra due pali, il visetto preoccupato che scrutava fuori da sotto un ampio cappello di rafia. Clarrie si era subito innamorata di quel pony robusto e agile, e suo padre le aveva dato il suo benessere per comprarlo.

«I pony butanesi sono una razza superiore. Certo che lo puoi avere», le aveva detto.

Da allora, Clarrie l'aveva cavalcato quasi ogni giorno. Era una presenza familiare nella tenuta e lungo i sentieri delle foreste che la circondavano. I cacciatori e gli abitanti del villaggio la chiamavano per salutarla mentre passava e spesso lei si fermava a parlare con loro del clima, scambiando notizie e informazioni sulle tracce lasciate dagli animali o previsioni sull'arrivo dei monsoni.

Sellò Prince mentre gli parlava con dolcezza, e lo guidò fuori, nell'aria fredda che precedeva l'alba, e poi per il sentiero che si allontanava da casa, serpeggiando nel giardino dall'erba troppo alta. Non appena ebbero superato l'intrico di palme di betel, bambù, rattan e caprifogli, salì in sella, si gettò una coperta grezza e spessa sulle spalle e partì.

Nella semioscurità riusciva distinguere le file puntute dei ceppugli di tè che si stendevano lungo la vallata ripida. Dai primi fuochi accesi nei villaggi nascosti nella giungla sotto di lei si levavano colonne di fumo evanescente. Tutto intorno, le colline a forma di cono fitte di boschi si stagliavano cupe sull'orizzonte che si andava rischiarando. Avanzò nella foresta di pini, sal e querce, mentre i rumori della notte lasciavano il posto al canto degli uccelli che si svegliavano.

Clarrie cavalcò quasi per un'ora, fino alla cima della sua collina preferita; emerse dal fitto degli alberi e raggiunse una radura proprio nel momento in cui l'alba divampava. Su quell'altura, i rampicanti della giungla si erano da tempo impossessati delle pietre di un antico tempio abbandonato. E accanto, al riparo di un albero di tamarindo, c'era la capanna di un santone, costruita con foglie di palma e muschio. Il tetto era invaso da gelsomini e mimose e l'uomo curava uno splendido giardino di rose. Tra alcune rocce, poco distante, sgorgava una sorgente d'acqua cristallina, che formava una pozza prima di scomparire di nuovo nel terreno. Era un luogo magico, pieno di fiori vivaci e con una vista mozzafiato che si esten-

deva per chilometri e chilometri. Non vide fumo alzarsi dalla capanna dello *swami* e perciò Clarrie si disse che doveva essere in viaggio.

Smontò e lasciò che Prince si dissetasse alla sorgente. Seduta su un pilastro rovesciato che recava intagliate figure di tigri, osservò l'alba che diffondeva il suo chiarore. Lontano, a est, le alte colline verde scuro dell'Assam settentrionale scivolavano fuori dal buio. Il potente fiume Brahmaputra, che scorreva lungo la fertile vallata, era nascosto da nubi di nebbia. Oltre il corso d'acqua, guardando verso nord, Clarrie osservò i giochi di luce sui picchi distanti dell'Himalaya. I pendii innevati si allungavano fuori dalla foschia, frastagliati ed eterei, per incendiarsi, vermigli, accesi dal sole.

Avvolta nella coperta, restò seduta, immobile, come se un incantesimo l'avesse incatenata. Prince si spostò per brucare mentre la luce diveniva più forte e le montagne lontane si facevano dorate come i tetti dei templi. Alla fine, con un sospiro, Clarrie si alzò. Quel luogo aveva il potere di calmare i suoi pensieri agitati. Lasciò una sacca di tè e zucchero davanti alla porta dello swami e tornò in sella. Un rumore lieve la spinse a voltarsi: un grazioso daino si era fermato a bere alla sorgente. Era incredibile che si fosse avvicinato tanto senza timore.

Un attimo dopo, un boato assordante esplose dagli alberi vicini. Il daino sollevò la testa, come stratonato da redini invisibili. Un altro colpo le arrivò così vicino che Prince si impennò, terrorizzato. Clarrie cercò freneticamente di afferrare i finimenti per calmarlo. Un terzo colpo prese in pieno il daino, che ripiegò le zampe crollando come un castello di carte.

Clarrie abbandonò le redini in preda all'orrore, mentre Prince vorticava spaventato, scivolando sulle foglie umide. Un attimo dopo la ragazza venne sbalzata via dalla sella e cadde pesantemente sul terreno bagnato. Sbatté la testa contro una pietra

e poi il mondo si tinse di rosso. Udì voci di uomini che gridavano e passi che correvano verso di lei.

«Sei un pazzo!», tuonò una voce profonda.

«È solo un contadino. E poi avevo sparato un colpo d'avvertimento», gridò l'altro.

«È una donna, santo Cielo!».

Clarrie avrebbe voluto continuare ad ascoltarli, ma le voci si facevano sempre più fioche. Di chi stavano parlando? Prima di riuscire a capirlo, perse i sensi.

Capitolo 2

Quando riprese conoscenza, Clarrie si ritrovò distesa sotto un tendone di tela. Un uomo dai folti baffi rossi era appollaiato su uno sgabello e la fissava.

«Si sta svegliando!», gridò, facendo per alzarsi.

Un altro uomo spense una sigaretta sotto lo stivale e si avvicinò. Incombeva su di lei, i capelli castani scuri tagliati cortissimi e il mento pronunciato ben rasato. La scrutò con occhi verdi e penetranti. Clarrie aveva l'impressione di sapere chi fosse quell'uomo piacente, come se l'avesse già visto. Ma chi era e cosa ci faceva lei lì?

«Signorina Belhaven», si rivolse a lei con le spesse sopracciglia inarcate in un'espressione interrogativa. «Siamo felici che abbia riaperto gli occhi».

«Sono terribilmente spiacente», si intromise l'altro. «Non avrei mai dovuto sparare a quel daino così vicino a lei. Non l'avrei mai fatto se avessi saputo che era... be'... ma era avvolta in quella coperta e indossava dei pantaloni, come un uomo, quindi ho pensato... Insomma, sa, inseguivo quella bestia da venti minuti e non volevo sprecare l'occasione».

Il daino! Di colpo Clarrie ricordò l'orribile visione di quella creatura meravigliosa che veniva abbattuta davanti ai suoi occhi e il terrore di Prince mentre i proiettili gli sibilavano intorno. Cercò di mettersi seduta, ma lo sforzo le fece pulsare la testa.

«Prince... dov'è?», ansimò.

L'uomo più alto le scoccò un'occhiata sarcastica. «Nemmeno una parola di ringraziamento per i suoi salvatori?»

«Salvatori?». Lo fulminò con lo sguardo. «Avete quasi ucciso me e il mio pony. E quel povero daino...».

Si lasciò ricadere all'indietro, portandosi una mano alla testa, nel punto in cui le faceva più male. Qualcuno le aveva applicato una fasciatura. Il dolore la fece trasalire. «Dov'è Prince, il mio pony?»

«Sta benissimo», rispose l'uomo con i baffi da militare. «Gli stanno dando da mangiare. Devo dire che è un bell'esemplare, signorina Belhaven. Ma non credo che sia saggio cavalcare a un'ora del genere. Mi sorprende che suo padre glielo permetta. Queste colline sono posti selvaggi e pericolosi».

«A me sembra però che gli unici pericoli vengano dai cacciatori dal grilletto facile», ribatté lei, con una dura occhiata.

L'uomo arrossì e si ritrasse. «Robson, te lo dico io, ha lo stesso spirito indomito di suo padre».

L'altro fece una gran risata. «Ti avevo avvisato», disse, senza staccare lo sguardo da Clarrie. «I Belhaven sono noti per il loro spirito combattivo». Fu allora che riconobbe quella voce profonda dal leggero accento dell'Inghilterra settentrionale, identico a quello di suo padre.

«Wesley Robson! Ora ricordo», esclamò.

«Tra tutti i giovanotti che hanno cercato di attirare le sue attenzioni all'incontro tra coltivatori, si ricorda proprio di me? Ne sono lusingato», mormorò lui.

«Non dovrebbe esserlo. Mio padre mi ha detto che lei è un Robson, un attaccabrighe da cui devo tenermi alla larga», ribatté lei, sdegnata.

L'unico effetto che ottenne fu di far ridacchiare Wesley, con suo gran fastidio. «Segue sempre i consigli di suo padre?».

Avvampò. «Certo».

«Ed è stato lui a consigliare alla sua bella e giovane figlia di andare a cavallo all'alba tutta sola, a un'ora buona di cammino da casa?».

Con uno sforzo, furiosa per quel tono canzonatorio, riuscì ad alzarsi. «Mio padre sa che sono un'ottima cavallerizza. Conosco queste colline molto meglio di quanto lei o il suo amico potrete mai conoscerle, anche se siete convinti che siano vostre». Mentre si sollevava in piedi sentiva la testa martellare. «Per favore, portatemi Prince». Proprio allora, con sua grande vergogna, le cedettero le ginocchia. Wesley fu pronto a sostenerla.

«Calma», le disse stringendola a sé. Odorava di legno bruciato e di qualcosa di più terreno. Clarrie era così vicina da notare una corta cicatrice che gli increspava il sopracciglio sinistro e sottolineava la sua espressione ironica, e che il viso abbronzato aveva alcune piccole linee d'espressione intorno agli occhi, che teneva spesso socchiusi per via del sole tropicale. Il verde intenso delle sue iridi la affascinava.

«Non è in condizioni di cavalcare, signorina Belhaven. Non se ne parla nemmeno», dichiarò l'altro, inflessibile.

«Temo che dovrà rassegnarsi a essere curata da noi», disse Wesley. Nella sua voce c'era un'evidente sfumatura di derisione. Clarrie sentiva perfettamente le forti braccia che la tenevano in piedi e il respiro di lui sui capelli. Tremando, si rimise a sedere.

Wesley ordinò a un portatore di servirle del tè caldo e uova strapazzate, ignorando le proteste di lei, che sosteneva di non avere fame. E Clarrie, profondamente sorpresa, mangiò tutto di gusto e accettò perfino una seconda porzione, mentre gli uomini fumavano e la guardavano come se fosse una nuova specie appena scoperta nella foresta.

«Ben fatto, avanti così!», fece il giovane subalterno, che si era presentato con il nome di Harry Wilson e le aveva annunciato che sarebbe stato al suo servizio per tutto il tempo in cui fosse stato di stanza a Shillong. «Wesley è un amico, ci siamo conosciuti sulla nave e ci siamo trovati a meraviglia. Ci piace

pescare e cacciare. È un posto fantastico per prendere uccelli. Mi dicono che è pieno anche di cinghiali e perfino di orsi, ma finora non sono stato fortunato. Forse suo padre può darci qualche consiglio?»

«A lui piace pescare. Detesta la caccia grossa», rispose lei.

«Sa che la settimana scorsa hanno avvistato un leopardo in città, proprio in centro?», proseguì Harry come se lei non avesse parlato. «In pieno giorno, è passato in mezzo al bazar locale e poi è andato verso il cimitero. Quando l'hanno accerchiato, l'hanno trovato sdraiato al sole su una lapide. Una bestia stupenda. La moglie del colonnello lo userà per farci un tappeto».

Clarrie si chiese se quel soldato ciarliero facesse impazzire anche i commilitoni con le sue chiacchiere infinite. Forse il silenzio lo metteva a disagio, oppure sentiva nostalgia di casa. In fondo non doveva giudicarlo con severità, proprio lei che aveva riempito le lunghe ore desolate, piene solo del dolore per la morte della madre, con tutte le canzoni che riusciva a ricordare. All'improvviso si era scoperta a odiare il silenzio di quella casa, nella quale aveva risuonato il canto di sua madre. Chiuse gli occhi per allontanare quel ricordo.

«Harry, credo che la signorina Belhaven sia stanca», intervenne Wesley. «Lasciamola riposare. Uno di noi andrà da suo padre per avvisarlo che è sana e salva».

«Certo. Vado io. È il minimo che possa fare», rispose di slancio l'altro.

«Non è necessario», protestò Clarrie senza troppa convinzione.

«Lei resti sdraiata», le ordinò Wesley, accompagnandola nella tenda. «Quando avrà recuperato le forze la riporteremo a casa».

Clarrie cedette e si sdraiò sulla branda. Wesley le porse la coperta in cui si era avvolta durante la passeggiata.

«È una sistemazione un po' improvvisata, ma abbastanza comoda», si scusò lui.

All'improvviso Clarrie si rese conto di trovarsi nella tenda e nel letto di lui. Sapeva di canfora, di fumo, di uomo. Se non si fosse sentita così stremata, probabilmente si sarebbe opposta. Ma tutto ciò che desiderava era chiudere gli occhi e aspettare che il dolore cessasse.

Si addormentò all'istante. Quando si svegliò, la prima cosa che vide fu Wesley sistemato su una sedia pieghevole appena fuori dalla tenda, le lunghe gambe distese davanti a sé, immerso nella lettura. Ne fu sorpresa. Le aveva dato l'impressione di essere un uomo d'azione, di quelli che consideravano leggere solo un inutile passatempo, e invece la fronte corrugata e l'espressione attenta mostravano quanto fosse preso dal libro. Lui si accorse che lo stava osservando, si voltò e incrociarono gli sguardi in silenzio. Clarrie arrossì per l'intimità di trovarsi nel letto di quello sconosciuto che la proteggeva.

«Che cosa legge?», gli chiese per nascondere l'imbarazzo.

Lui chiuse il libro di scatto. «*Lo sport nella Birmania britannica*», rispose leggendo il titolo, «del Capitano Pollok. L'ho preso in prestito da Harry. È molto utile per scoprire buoni punti dell'Assam in cui pescare. Il problema, però, è che è vecchio di trent'anni. Forse da solo me la caverei meglio». Lo lanciò a terra, si alzò e si avvicinò per osservarla. «Si sente meglio, Clarissa?»

«Sì, grazie», gli rispose abbassando lo sguardo. Averlo così vicino la innervosiva, almeno quanto il fatto che l'avesse chiamata per nome, come se fossero amici. «Ora vorrei tornare a casa».

«Non la lascio andare da nessuna parte. Non ancora. Mi lasci dare un'occhiata». Le prese una mano. Al contatto, lei sussultò, spalancando gli occhi per la sorpresa. Wesley subito si ritrasse.

«Perché mi detesta così tanto?», le chiese, rabbuiandosi.

«Non la conosco abbastanza da avere un'opinione tanto precisa», ribatté lei.

Le scoccò un sorriso. «Be', anche a me piacerebbe conoscerla meglio».

«Non è quello che intendevo», replicò lei seccata.

«Allora mi dica», la sfidò, «cosa pensa di me? Oppure ha deciso di lasciare che il futile pregiudizio di suo padre nei confronti della mia famiglia ci impedisca di diventare amici?».

Quel riferimento a suo padre la irritò. Wesley non aveva idea di quanto Jock avesse sofferto e non aveva il diritto di liquidarlo in quel modo. La prima impressione che aveva avuto di quel ragazzo – un insopportabile arrogante – si stava rivelando esatta. E cominciava ad averne abbastanza di stare rinchiusa nella sua tenda spartana.

«Credo che lei sia un presuntuoso e un saccente», ribatté.

Lui rimase a bocca aperta, sbigottito. Si scostò e infilò le mani nelle tasche. «Be', un po' di gratitudine non avrebbe guastato».

«Gratitudine?», gridò lei. «Ha un bel coraggio! Stavo badando ai fatti miei, godendomi l'alba nel mio posto preferito, quando mi hanno sparato e sono caduta, ferendomi, e mi sono anche spaventata a morte... La testa mi fa ancora male e come se non bastasse mi ha presa in giro davanti al suo amico come fossi ancora una ragazzina... Mio padre sarà furioso quando lo verrà a sapere e... voglio solo tornare a casa mia!».

Si scambiarono un'occhiata di fuoco. Un muscolo guizzò sotto la pelle della guancia di Wesley. Di sicuro non era abituato a ricevere critiche, soprattutto da una giovane donna. Ma a Clarrie non importava se l'aveva offeso. Era stato lui a creare quella situazione, ed era lui a doversi scusare con lei.

Wesley si voltò e uscì dalla tenda a grandi passi. Lo sentì dare ordini agli inservienti e quando anche Clarrie lasciò la tenda scoprì che avevano preparato un *dooli*, una portantina improvvisata con rami di bambù.

«La riporteranno a casa i servitori», le annunciò in modo secco.

«Preferirei andare in sella a Prince», rispose.

Lui le rivolse un'occhiata ironica. «Condurrò io il suo prezioso pony. Non ho intenzione di assumermi la colpa di una sua eventuale caduta, se dovesse svenire. Non posso permettermi di far infuriare suo padre più di quanto non sia già».

Clarrie gli scoccò uno sguardo carico d'odio ma salì sul dooli senza proferire parola. Gli uomini partirono a passo di corsa e in breve tempo lei si pentì di aver acconsentito a lasciarsi trasportare. A ogni sobbalzo sentiva dolore in tutto il corpo e la testa le faceva sempre più male. Cercò di tenersi salda, stringendo i denti. Avrebbe dovuto insistere per tornare da sola, sul pony, ma dietro di lei non c'era traccia né di Wesley né di Prince, anche se dovevano essere poco distanti. Più si avvicinavano a Belgooree, più sentiva crescere la preoccupazione. Quando Harry Wilson era andato da suo padre, in che stato l'aveva trovato? Chissà se si era lanciato all'inseguimento del giovane subalterno a suon di insulti e colpi di pistola per aver messo in pericolo sua figlia? Oppure lo aveva trovato ancora a dormire per smaltire la sbornia.

Alla fine i portantini superarono la ripida salita che conduceva alla tenuta e oltrepassarono la cinta di mura della casa. Kamal e Olive uscirono di corsa per andarle incontro.

«Signorina Clarissa! Allah è misericordioso!», gridò Kamal, aiutandola a scendere dalla portantina.

«Dove sei stata? Ero sola e avevo paura», l'accusò Olive. «Ti sei fatta molto male?»

«No, è solo una contusione», le rispose abbracciandola. «Mi spiace di aver causato tutto questo trambusto».

Olive abbassò la voce. «Ci è voluto un secolo per svegliare papà, stamattina. Ho dovuto parlare io con il signor Wilson mentre Kamal gli faceva la barba. Sua sorella suona la viola, lo sapevi?»

«No, ma buon per te», le disse con un sorriso teso. Se non

fosse stato per quello sciagurato di Wilson, sarebbe potuta tornare da quell'avventura senza che suo padre si accorgesse di nulla.

Kamal mandò i portantini in cucina perché si rifocillassero e accompagnò con premura le ragazze su per i gradini. Nella veranda, all'ombra di rampicanti troppo cresciuti, erano seduti suo padre e Harry, presissimi da una conversazione sulla pesca.

«Eccola qui», esclamò Jock in tono lamentoso, «la mia Clarrie! Vieni, cara, lasciati guardare».

Mentre si alzava, la figlia fu colpita da quanto suo padre apparisse fragile. I vestiti gli pendevano addosso e le braccia che distendeva verso di lei tremavano. Aveva la pelle ingiallita come una vecchia pergamena. Il troppo bere alla fine stava mostrando i suoi effetti, e mai come quel giorno.

«Sto bene, papà. Solo un graffio sulla testa», si affrettò a dire.

Le si avvicinò a passo incerto e l'avrebbe abbracciata se Olive non fosse stata ancora aggrappata a lei con aria possessiva. Clarrie sentì subito l'odore dell'alcol nel suo alito. Guardò il tavolo e capì che stavano già bevendo. Lui notò il suo sguardo e si mise sulla difensiva.

«Come ti è saltato in mente di andartene a spasso prima dell'alba? Avresti dovuto svegliarmi, così ti avrei accompagnata. Dico sul serio, Clarrie, cosa penserà di noi questo gentile e giovane ufficiale?».

Lei lo fissò. Dubitava che quando era uscita lui avesse già dormito abbastanza da aver smaltito l'ubriacatura della sera prima.

«Ho un'alta considerazione di voi», si affrettò a intervenire Harry, alzandosi e offrendole una sedia. «La prego, non rimproveri la signorina Belhaven. L'incidente è stato solo colpa mia».

Jock sospirò come se non avesse alcuna voglia di discutere. «Be', l'importante è che la mia ragazza sia tornata a casa sana e salva». Clarrie notò che aveva gli occhi lucidi e gli sorresse per rassicurarlo.

Si sedettero e Kamal portò a Clarrie un cordiale di rododendro e alcuni dei suoi dolci preferiti: caramelle al miele e tortini al cocco. Lei li divise con gioia con la sorella mentre Harry continuava a parlare, entusiasta, di pesca e Jock versava altro vino locale da una caraffa. Clarrie si chiese quando sarebbe arrivato Wesley e le parve strano che nessuno l'avesse nominato. Adesso che era a casa, al sicuro, cominciava a pentirsi delle parole cariche di odio che gli aveva rivolto. Era sconvolta, certo, ma lui non meritava il suo disprezzo.

Furono interrotti dalle grida del custode che stava ai cancelli, il quale annunciò un altro arrivo.

«Potrebbe essere il tuo amico?», chiese Jock.

«Ci riporta Prince», disse Clarrie, alzandosi e avvicinandosi ai gradini.

«Sì, è un bravo ragazzo», fece Harry, schiarendosi la gola.

«È un ufficiale?»

«Non esattamente...».

Clarrie si fermò e lanciò un'occhiata a Harry. Dalla sua espressione capì che non aveva rivelato a suo padre l'identità del suo amico. Non aveva avuto il coraggio di annunciare altre brutte notizie.

«Si tratta di Wesley Robson», spiegò lei, scrutando il padre, preoccupata. Jock era incredulo.

«Robson?», balbettò. «Non intendo permettergli di venire qui a...».

«Forse dovremmo andare». Harry si alzò, rosso in viso per l'imbarazzo.

«Per favore, resti seduto», gli disse Clarrie. Poi si rivolse a suo padre: «So che è difficile da accettare, ma il signor Robson è stato così gentile da prendersi cura di me e riportare qui Prince. È amico del signor Wilson. Dobbiamo essere cortesi con lui».

Scese i gradini prima che suo padre potesse fermarla. Men-

tre raggiungeva la corte, Prince la vide ed eruppe in un nitrito. Clarrie gli corse incontro e gettò le braccia intorno al suo collo caldo. Dietro di lui c'era Wesley, ancora in sella al proprio cavallo.

«Grazie, signor Robson», gli disse guardandolo. «Venga a prendere qualcosa da mangiare». Lui rivoltò uno sguardo preoccupato verso la casa. «Anche mio padre vorrebbe ringraziarla».

La scrutò con aria interrogativa, ma annuì e smontò. Kamal chiamò uno stalliere perché conducesse i cavalli nella scuderia, mentre Clarrie faceva strada a Wesley tra i vasi d'ottone, diretta alla veranda. Jock li accolse con un rapido cenno del capo e indicò una sedia, ma continuò a fissare con occhi di fuoco il giovane mentre si sedeva. Fu Clarrie a offrire e versare da bere al nuovo arrivato. Harry pose fine a quel silenzio imbarazzante mettendosi a chiacchierare di pesca con la mosca e aggiornando l'amico su quanto gli aveva raccontato Jock, ossia che i locali usavano la corteccia per attirare i pesci in superficie.

A quel punto Clarrie si allontanò. Moriva dalla voglia di immergersi in un bagno caldo e cambiarsi gli abiti sudici. Olive la seguì in casa.

«È molto bello, vero?», chiese con un po' di vergogna, attorcigliandosi tra le dita i lunghi capelli rossi.

Clarrie la guardò nello specchio mentre scioglieva le bende dalla testa. «Immagino di sì», rispose, toccandosi con cautela il rigonfiamento escoriato sulla tempia. Sembrava pulito. Chiunque l'avesse curata era stato molto scrupoloso: doveva essere stato un servitore.

«Secondo me è bellissimo», riprese Olive arrossendo. «Un giorno vorrei sposare un uomo così».

Clarrie si voltò sorpresa, ridendo. «Sul serio?»

«Sì, sul serio», ribadì la sorellina avvampando ancora di più. «Solo che è evidente che invece lui ha una cotta per te».

«Non dire assurdità», esclamò Clarrie. «Sono sicura che non è così. Quel tipo ha occhi solo per se stesso».

Olive si accigliò. «Non essere così crudele. E comunque puoi dire quello che ti pare, ma lui mi piace. E magari un giorno, quando sarò più grande, anche io piacerò a lui».

Clarrie sbuffò. «Non farti sentire da papà».

«E perché no? Gli è simpatico. Era così preso dal discorso sulla pesca che non gli è nemmeno passato per la testa di venirti incontro».

Non appena si rese conto del proprio errore, Clarrie sentì il sangue affluirle alle guance. «Ah, parlavi di Harry Wilson!».

«Certo», rispose Olive scrutandola. «A chi pensavi mi riferissi?».

La maggiore si voltò e cominciò a spogliarsi. «Stavo solo scherzando. Sono contenta che ti piaccia. È una persona molto gentile».

La sorella si illuminò. «Possiamo chiedergli di restare a cena?».

Il cuore di Clarrie perse un colpo. «Se vuoi», concesse.

Con sua grande sorpresa gli ospiti accettarono prontamente l'invito, nonostante la sua proposta poco convinta e lo sguardo corruciato di Jock. Mentre Harry e Wesley andavano a pescare in una cascatella vicina, Clarrie ricordò a suo padre: «Ci dici sempre che i northumbriani non mandano mai via un ospite a stomaco vuoto. E poi tu e il signor Wilson sembravate andare molto d'accordo».

«Non è la presenza di Wilson a infastidirmi», protestò lui con rabbia prima di ritirarsi nel suo studio. Sospirando rassegnata, Clarrie andò a discutere il menu con Kamal.

«Ama è tornata?», chiese. Il cuoco scosse il capo e lei esaminò attentamente la sua espressione. «C'è qualcosa che non mi stai dicendo?».

Kamal gonfiò le guance ed emise un lungo sospiro. «Chiacchiere di servitù». Scrollò le spalle.

«Che cosa dicono?»

«Che suo figlio minore è molto malato. Lo sta curando».

«Cos'ha?», domandò preoccupata.

Kamal rispose a voce bassa: «Prima malaria, ora dissenteria».

«Malaria?». Era incredula. «Ma qui sulle colline non c'è». Lo sguardo di Kamal la insospettì. «È andato a lavorare nella valle per i nostri rivali?».

Lui annuì, guardandosi intorno, impaurito. «Questo non deve dirlo a nessuno, signorina Clarissa».

Il cuore le impazzì nel petto. «È scappato, vero? Non ha rispettato il contratto». Kamal assentì di nuovo. Lei gli afferrò le braccia. «Da quale tenuta? Ti prego, non dirmi che sta scappando dalle Oxford».

«Sì», sillabò solo con le labbra.

«Che il Cielo ci assista». Rabbrivì. «Diamo rifugio a un fuggitivo dalle piantagioni di tè dei Robson e il nostro ospite è il loro reclutatore!».

Il cuoco si portò un dito alle labbra per farla tacere. Lei scosse il capo, incredula. «Devo andare da Ama... Forse posso aiutarla».

Kamal era sconvolto. «No, signorina Clarissa, sennò sarà ancor peggio. Suo padre farà domande. Andrà su tutte le furie quando saprà che il figlio di Ama è andato a lavorare per il più potente uomo del tè. E poi sahib Robson lo scoprirà e scoppierà l'inferno».

Clarrie esitò. «L'ultima cosa che desidero è mettere nei guai Ama o vedere Wesley Robson che trascina via suo figlio».

Il vecchio servitore annuì. «E poi deve riposare. Ha ancora male alla testa».

Lei si arrese. «Puoi mandare delle medicine ad Ama?».

Lui acconsentì e solo allora Clarrie andò a stendersi in camera da letto. Olive la raggiunse.

«Vuoi che ti legga qualcosa?», le chiese.

Sorrise. «Sarebbe bello».

La giovane scelse un romanzo di Thomas Hardy dalla libreria costruita per loro dal padre e cominciò a leggere. Aveva una voce limpida, e procedeva senza incertezze. Clarrie si meravigliò di come sua sorella, quasi del tutto autodidatta, mostrasse un così grande talento. Era anche un'ottima pittrice. Era stata la loro mamma a educarle fin da piccole, ma quando era morta Olive aveva solo sette anni. Clarrie aveva continuato a darle lezioni di matematica e, insieme ad Ama, di ricamo, cucito e cucina. Però era stato Jock a trasmetterle l'amore per la lettura e a incoraggiarla a coltivare le sue capacità musicali e artistiche. Da giovane, infatti, aveva suonato il violino e a dieci anni la figlioletta lo aveva già raggiunto. Negli ultimi tempi Jock aveva perso interesse per la musica, ma Clarrie aveva insistito per includere nelle spese di casa anche una lezione ogni quindici giorni con un'insegnante di Shillong.

Si addormentò, accompagnata dalla voce ritmata della sorella, e si svegliò solo quando il sole si era ormai immerso alle spalle delle colline e la giungla cominciava a riempirsi dei rumori della sera. Sentendosi molto meglio, si alzò e indossò il suo abito migliore – che era stato di sua madre – di seta color pesca e pizzo chiaro. Si spazzolò con cura i capelli e li sistemò in morbidi boccoli che le coprivano la tempia graffiata. Mentre si preparava, continuava a pensare a Wesley. Forse era stata troppo frettolosa nel giudicarlo. Era arrivato in India da non molto e doveva ancora adattarsi.

Cominciò solo allora a rendersi conto che quel giovane poteva rivelarsi utile per la sua famiglia. Si stava già facendo un nome nel mercato del tè e aveva finanziatori importanti: perché non sfruttarlo a proprio vantaggio? Corse in cucina, ma Kamal la mandò via.

«Vada dai suoi ospiti, signorina Clarissa. Qui è tutto sotto controllo».

A quanto pareva, i visitatori erano nella veranda e avevano convinto Olive a suonare per loro. Clarrie restò per un attimo in penombra, mentre l'intensità crescente della musica e l'espressione assorta e appassionata della sorella le suscitavano un'emozione profonda. Olive era davvero felice solo quando suonava o mentre si concentrava davanti a un cavalletto. Sentì che doveva proteggerla, doveva assicurarsi che il suo talento fosse coltivato. Era necessario risollevarla la piantagione per assicurarle un futuro. Ma per riuscirci, serviva un'iniezione di capitali che permettesse di superare il periodo difficile, prima che i nuovi alberi arrivassero alla piena maturità. Un finanziatore. Osservò Wesley, che se ne stava tranquillamente seduto e sembrava assorto nei suoi pensieri. Avevano bisogno del genere di denaro che i Robson, e quelli come lui, potevano offrire. Forse sarebbe stato molto difficile persuaderlo, e convincere suo padre a collaborare sarebbe stato forse impossibile, eppure doveva provarci. Avrebbe cominciato subito, mostrandosi più gentile con Wesley Robson.

Quando Olive finì la sua esecuzione e gli uomini l'applaudirono, Clarrie fece un respiro profondo e uscì alla luce delle lampade. Harry si alzò di scatto.

«Signorina Belhaven, ha un aspetto meraviglioso. Spero si senta meglio».

Sorrise. «Molto meglio, grazie».

Wesley la fissava, sorpreso, come se la stesse vedendo per la prima volta. Alla fine si alzò e scostò una sedia per lei.

«Vuole sedersi?».

Lei annuì e si accomodò.

Harry si lanciò subito in un lungo racconto sulle cascate, descrivendo l'acqua cristallina delle anse formate dal fiume e le dimensioni dei pesci. Per tutto il tempo Clarrie si sentì addosso lo sguardo di Wesley, tuttavia l'espressione interrogativa che gli conferiva la cicatrice sul sopracciglio non dava mo-

do di capire cosa pensasse in realtà. Di sicuro diffidava di lei, dopo lo scontro di quella mattina. Del resto, accusarlo di essere un arrogante significava che non sarebbe mai stato amico dei Belhaven. Doveva farlo sentire più a suo agio se voleva che il suo piano di ottenere un prestito avesse successo.

Quando infine Harry si fermò per prendere fiato, lei si voltò verso Wesley e sorrise. «Signor Robson, spero che sia innamorato dei monti Khasi quanto il suo amico».

Scrutò il viso di lei, come se sospettasse un tranello.

«Mi piacciono molto. Hanno una bellezza selvaggia che non ho trovato in nessun'altra zona dell'Assam».

Lei lo guardò a sua volta, e si accorse che aveva un'aria molto seria.

«Le andrebbe di fare un giro delle nostre tenute, domani? Le piantagioni sono fiorenti, produciamo una qualità molto delicata di un tè eccellente. Vero, papà?».

Jock si accigliò. «Non vorrai che la concorrenza scopra tutti i nostri segreti?»

«Non è concorrenza, è solo un amico coltivatore di tè», si affrettò a correggerlo lei.

Wesley la fissò intensamente, senza riuscire a nascondere la sorpresa per il fatto che avesse preso le sue difese.

«Dopotutto», riprese lei, «abbiamo tutti bisogno uno dell'altro perché i nostri affari prosperino e in fondo c'è posto per tutti sul mercato, giusto?».

Alla fine, Wesley sorrise. «Ha ragione, signorina Belhaven. Nessuno di noi può sopravvivere da solo. E sarei davvero felice se volesse mostrarmi le sue terre».

«No», intervenne Jock. «Lo accompagnerò io».

Seguì un silenzio imbarazzato. Clarrie allora cambiò tattica e chiese a Wesley come fosse la vita nella valle. Lavora sodo e gioca tosto: ecco quale sembrava essere il suo motto. Passava molto tempo a studiare il mercato e gli unici passatempo che

si concedeva erano le gare che si svolgevano di tanto in tanto a Tezpur, o le battute di caccia.

«Wesley non è uomo da sprecare i pomeriggi giocando a carte al circolo. Non riesce a restare seduto troppo a lungo», commentò Harry.

Kamal annunciò che la cena era servita e così Clarrie li condusse nella sala da pranzo, che veniva usata solo di rado. L'odore di stantio che si respirava nella stanza era in parte soffocato dal profumo del camino crepitante, e le chiazze di umidità alle pareti non si notavano alla luce delicata delle candele. La conversazione proseguì animata, grazie alla presenza loquace di Harry e di Clarrie, che lo fece ridere con aneddoti sugli abitanti di Shillong. Anche Olive era più vivace del solito. La maggiore cercò di coinvolgere il padre il più possibile, per tenerlo di buonumore. Non aveva bevuto troppo e quell'inusolata compagnia sembrava stimolarlo. Wesley, da parte sua, fu di grande aiuto, omaggiando la sua profonda conoscenza dell'Assam e facendogli domande di ogni genere, dalle specie di bambù presenti ai diversi tipi di suolo. Jock ne fu lusingato e cominciò ad ammorbidirsi.

La cena stava andando così bene che Clarrie decise di riportare la conversazione sulla coltivazione del tè.

«Che sviluppi sono previsti per le tenute Oxford?», chiese ai suoi ospiti.

Wesley descrisse con grande entusiasmo il processo di meccanizzazione e gli enormi nuovi strumenti che stavano installando per essiccare e arrotolare le foglie.

«È il futuro», dichiarò. «Economia di scala e produzione di massa».

«Ma ci sarà sempre richiesta di una varietà più delicata di tè», ribatté lei, «che cresce a un'altitudine maggiore e viene raccolta all'inizio della stagione».

Wesley si strinse nelle spalle. «Forse, se la piantagione vie-

ne gestita nel modo giusto. Molte di quelle più piccole sono fallite per via dei costi di gestione eccessivi e dell'inefficienza dei metodi di produzione».

«Per esempio?», chiese Jock, serio.

«Il sistema di lavoro. C'è bisogno di braccianti che siano presenti per tutto l'anno, e non di gente che va e viene quando gli pare o quando il raccolto è insufficiente».

La risposta del padre innervosì Clarrie. «Un lavoratore felice è un lavoratore efficiente, secondo me. I nostri raccoglitori vivono nei villaggi e tornano a casa ogni sera dalle loro famiglie: è così che dovrebbe essere».

«Anche i nostri», puntualizzò Wesley. «Ma vivono all'interno delle tenute, così possiamo sfruttare meglio i tempi».

«Come rotelle di un ingranaggio», commentò Jock, caustico.

«È un lavoro duro, ma ricevono un compenso equo. Molti di loro vengono da situazioni difficili e non avevano possibilità di guadagnarsi da vivere in modo dignitoso».

A Clarrie venne subito in mente la malattia del figlio di Ama e non poté trattenersi dal chiedere: «Se è una soluzione così vantaggiosa, perché li costringete a firmare contratti che li vincolano a restare?».

Wesley si voltò di scatto verso di lei. «Nessuno è costretto a restare, ma se si permette agli operai di andare e venire quando gli pare, il sistema subisce un danno. In tutte le altre industrie funziona così, quindi perché nella produzione del tè dovrebbe essere diverso?»

«Anche se contraggono la malaria e non vengono curati?»

«Sta parlando di qualcuno in particolare?», le chiese scrutandola.

«No». Arrossì. «Era una domanda generica».

«Abbiamo medici che si occupano della salute degli operai e delle loro famiglie. Credo le sia stata data un'informazione errata», le disse.

A quel punto Jock diede un colpo sul tavolo. «Mia figlia è informata benissimo. Sa più cose sul tè di quante ne potrà mai imparare lei». Traboccava di sdegno. «E non osi dare la colpa della caduta dei prezzi del tè alle piccole piantagioni. Non si tratta di una nostra mancanza: sono le coltivazioni estese come la sua a essere diventate troppo esose e troppo intensive. Piantate una quantità eccessiva di tè di bassa qualità. E tutti i vostri stravaganti macchinari con cui gestite le piantagioni come fossero fabbriche non faranno che peggiorare la situazione. Forse sapete tutto di caldaie e trattori, giovane Robson, ma il tè è tutt'altra cosa. Non può essere irreggimentato».

«Certo che può!», ribatté Wesley, alterato. «È qui che si sbaglia».

«Forse possono essere usati entrambi i metodi», suggerì Clarrie nel tentativo di placare quell'acceso scambio di idee e maledicendosi per aver provocato il giovane coltivatore.

«E invece no!», gridarono all'unisono Jock e Wesley.

Harry emise una risatina forzata, a disagio di fronte a quel disaccordo crescente. «Signorina Belhaven, mi sembra che lei sappia molto sul commercio di tè, per essere una ragazza così giovane. Ma forse è meglio lasciare che se ne occupino gli uomini, non pensa? Forse, domani, mentre loro due faranno il giro della tenuta, le andrebbe di accompagnarmi a pesca insieme a sua sorella...».

«Oh, sì!», fece Olive, estasiata. «Non sarebbe meraviglioso, Clarrie? Potrei portare il mio album da disegno».

«È anche un'artista?», chiese Harry, afferrando al volo l'opportunità di cambiare discorso.

«E molto brava», confermò Clarrie, cercando di non cedere al fastidio provato al commento del soldato, che aveva cercato di sminuirla. «Puoi portare anche il cavalletto e i colori».

Olive si illuminò. «Sì, grazie».

«Allora siamo d'accordo», concluse Harry allegro.

Poco dopo, le due sorelle si ritirarono per lasciar fumare gli uomini. Clarrie convinse la minore a mettersi a letto, promettendole che si sarebbero alzate presto per andare alla cascata con il signor Wilson, poi si sedette in veranda, ascoltando i suoni attutiti che le giungevano dalla sala da pranzo. Suo padre e Wesley discutevano ancora sulla produzione di tè. Si sentiva stanca come non mai. Era stato sciocco da parte sua pensare di poter convincere uno dei due. Erano troppo simili.

Mezz'ora dopo gli ospiti uscirono, pronti a rientrare al loro campo.

«Credo che suo padre sia un po' stanco. È nello studio», le disse Harry.

Lei annuì. Il militare la ringraziò per la cena e la salutò con un inchino. Wesley le lanciò una delle sue solite occhiate sfrontate. Forse non sapeva cosa pensare di lei, e d'altronde era una sensazione reciproca. Clarrie gli tese la mano, lui la prese come a volerla stringere, invece cambiò idea: se la portò alle labbra e le sfiorò la pelle con un bacio. La giovane sgranò gli occhi, mentre l'emozione si faceva strada dentro di lei. Lui la osservò, sollevando le sopracciglia scure, come se avesse avvertito il cambiamento. Le tenne la mano troppo a lungo perché fosse solo cortesia e lei non si ritrasse.

Harry si schiarì la gola. «Andiamo, Robson, vecchio mio».

«Grazie per la splendida serata», sussurrò Wesley scostandosi.

Mentre lo vedeva allontanarsi, per qualche strano motivo Clarrie si sentì dispiaciuta. «È stato un piacere», rispose.

Le sorrise un po' scettico, come se pensasse che lo stesse prendendo in giro. «Attenderò la visita di domani con impazienza». E si girò per andarsene.

«Signor Robson», lo fermò lei. «Solo un piccolo consiglio riguardo a mio padre. Conosce molto bene l'India e il tè. Gli dia ascolto, per favore. È un uomo orgoglioso, ma se si guadagnerà il suo rispetto, sono sicura che anche lui la ascolterà».

Lui parve sul punto di controbattere, ma si trattenne. Quindi, con un rapido cenno del capo, si voltò.

I due scesero i gradini e chiamarono i cavalli. Clarrie li osservò montare in sella e allontanarsi al trotto, superando il cancello illuminato dalle torce. Per qualche minuto li guardò avanzare tra gli alberi alla luce delle fiaccole, fin quando non girarono intorno alla collina e scomparvero.